

Le relazioni commerciali fra i Paesi del Magreb e l'Italia nel Medioevo

del Prof. Salvatore Bono dell'Università di Perugia

Prima di affrontare nel suo concreto contenuto il tema che mi propongo di svolgere, ritengo necessario chiarire l'impostazione che ho inteso dare allo svolgimento ed in certo senso i limiti che mi sono assegnati.

Le vicende delle relazioni commerciali fra i Paesi del Magreb e gli Stati italiani nel Medioevo si sono svolte, naturalmente, in connessione con le relazioni di carattere generale fra il mondo islamico dell'Africa Settentrionale ed i Paesi europei, e ciò nel quadro, ancora più vasto, della Storia del Mediterraneo, quel mare la cui presenza ha favorito, anziché ostacolare, i rapporti fra le popolazioni delle opposte sponde, e ciò per la ragione molto semplice che le ampie distese marine, durante l'età medievale, e poscia sino ad oggi, hanno permesso di considerare, di prospettare lo svolgimento delle relazioni fra due mondi politico-religiosi, limitandoci a qualche occasione cenno; la nostra attenzione — dico nostra — è rivolta a riscuotere ad attrarre, in qualche misura, l'interesse di chi cortesemente si è disposto a seguirmi — la nostra attenzione si rivolgerà, invece, quasi esclusivamente, alle vicende dei traffici commerciali, agli accordi ed ai trattati, che ne hanno promosso e regolato lo svolgimento, ed alle modalità ed al concreto contenuto di quegli scambi.

Questa impostazione è limitazione del nostro tema può anche d'altronde, non essere giudicata del tutto arbitraria in quanto, come cercheremo di mostrare, i traffici commerciali, pur intrecciandosi con le vicende politiche dei rapporti fra i due mondi, si sono svolti secondo una loro direttrice in certa misura autonoma, con priorità rispetto alle stesse intese politiche, con una continuità derivante dal fatto che quei rapporti commerciali si fondavano o rispondevano ad una reciproca sostanziale convenienza.

Nella continuità, che può senz'altro affermarsi in senso complessivo, si riscontrano, naturalmente, una certa linea di svolgimento, che comporta progressi, oscillazioni momentanee, persino inversioni nello andamento; questo svolgimento cercheremo, appunto, di delineare, così come risulta dalle fonti storiche e dai documenti sino ad ora a nostra disposizione. E' chiaro, infatti, che l'attività storica si basa su dati obiettivi, su fonti e documenti, come vengono chiamarsi, la cui assenza, scarsità o abbondanza limita o allarga le possibilità dello storico.

Nel nostro caso, ad esempio, per quanto attiene ai secoli più lontani, i primi cioè dopo l'avvento dell'Islam Settentrionale, le notizie che possediamo, per quel che concerne il nostro tema, sono molto scarse e del tutto frammentarie; per i secoli successivi si accrescono, certo, ma restano ancora ben poche; soltanto a partire dal secolo XI le fonti storiche si arricchiscono in misura apprezzabile e per il secolo XII ed i successivi abbiamo non solo citazioni e riferimenti, ma i successi di interi testi di accordi, di contratti e d'altri documenti. Certi tipi di documenti, e precisa-

mente i contratti notarili, a partire da una certa epoca, all'incirca il 1200, li abbiamo in crescente abbondanza, ed il problema diventa quello di esaminare tali documenti, desumere i dati che interessano ad elaborare tali dati in modo da poterne ricavare valutazioni di carattere più complessivo e generale.

Per l'VIII secolo, quando si è ormai conclusa la conquista araba dell'Africa del Nord, si può soltanto affermare, sulla scorta di pochissimi indiretti indizi, che ha inizio una certa ripresa di relazioni fra le opposte sponde, musulmane e cristiane, del Mediterraneo Occidentale.

Nel corso del secolo successivo, nonostante il permanere e possiamo anche dire che l'accenarsi dell'attitudine recriminatoria e cristiani dei Paesi musulmani e cristiani del Mediterraneo, si rileva un incremento del traffico fra gli uni e gli altri; le notizie che abbiamo in proposito sono sparse e frammentarie ma sufficienti a consentirci una tale affermazione.

Gli amalfitani ed i veneziani si distinguono, in particolare, nel frequentare i porti del Magreb, ove si sono affermate dimastie arabe e berbere di fatto indipendenti dai Califfo d'Oriente; d'altra parte come mercanti musulmani ottengono il permesso di recarsi personalmente in Sicilia, nei decenni, che precedono la conquista musulmana dell'isola, e di svolgere ivi la propria attività, con la garanzia di poter liberamente ritornare, quando volessero, nel loro Paese.

Le città marittime della Campania, sempre più interessate alle relazioni commerciali con i musulmani e desiderose di una pacifica coesistenza, come diremo oggi, con i nuovi potenti vicini, che andavano completando, nella seconda metà del secolo IX, la conquista della Sicilia, stipularono con essi pacsi accordi di alleanza ed al fianco dei musulmani combatterono anche contro altri Stati cristiani, nonostante gli appelli e le minacce del Papa. Per una politica di amicizia con gli arabi si decise anche l'intrprendente Amalfi, i cui abitanti se ne avvalsero per estendere e incrementare i propri traffici: nell'871 l'amalfitano Floro, con alcuni concittadini, esercitava il commercio nella città di Mahdia, il porto di Kairuan.

Nella sua «Descrizione dell'Africa» il viaggiatore arabo Ibn Haukal, che percorse il Magreb sul finire del secolo X, attesta la vivacità dei traffici che si svolgevano nelle città marittime del Magreb, a proposito di Mahdia, ad esempio, dice: «... poiché il suo porto fornisce uno sbocco a tutti i territori circostanti, vi regna una grande attività commerciale» e aggiunge «i suoi mercanti sono pieni di commercianti che vi arrivano in ogni momento». Di Tripoli si afferma: «E' una città ricchissima e molto forte, possiede vasti bazar... le merci vi abbondano come anche la lana del Paese, i vestiti d'una bella stoffa blu e inoltre le stoffe nere e fini di gran prezzo; sono imbarcate sulle navi che giungono in ogni momento dai Paesi d'Europa e da quelli arabi con carichi di merci e di viveri».

Continua - I

Prodotti dell'artigianato libico scomparsi da tempo

di Paola Schmidt

Non sono più molti gli oggetti di autentico artigianato libico, ma soltanto meno di un secolo fa non era certamente così. Molto tempo addietro essendo diverse le condizioni di vita della Libia ed essendo inoltre non troppo facile procurarsi qualsiasi sorta di Sahara. Ciò che ancor oggi si produce come lavorazione artigianale è a tutti noto, quindi non è di questo che si vuole parlare, ma piuttosto di quei bei lavori dei quali purtroppo si è persa ormai ogni traccia perché da molti anni non si fabbricano più. Cominciamo subito dalla città di Tripoli. Un tempo infatti in questa città era fiorente l'arte della ceramica. Si producevano stupendi oggetti (vasi, anfore, lucerne) di splendido smalto verde, giallo, azzurro. Qualche raro esemplare superstitie di queste arte scomparsa si può ammirare ancora in alcune moschee (candelabri e lampadari).

Sull'indubbia esistenza di così destia arte testimonia una relazione del Viceconsole veneziano Barbieri risalente al 1687, dove è detto: «ed ho acquistato per certi regali alcuni candelabri di ceramica di bellissimo verde che si fabbricano qui».

Sempre a Tripoli esisteva un tempo lontano una pregevole lavorazione dei tappeti di fattura molto più fine di quelli di Misurata, dai disegni particolarissimi e quanto mai originali e dai colori delicati, tutti naturali: cremisi, ocra, marrone, nero.

Una curiosa industria esistente a Tripoli era quella dei vasi di orfai con i quali si commerciava nel Sudan e nel Congo. Non è difficile trovare ancor oggi alcuni esemplari di questi vasi nella casa di qualche benestante gadamsino.

Un bellissimo oggetto dell'artigianato tripolino purtroppo del tutto scomparso e difficilissimo da rintracciare anche in esemplari superstiti, è il «sanduk», stippada cassa di legno scopolito, dove si usava riporre il corredo delle giovani nupte che andavano sposate. La cassa era di prezioso legno e veniva interamente scolpita e dipinta.

Lasciando Tripoli, avviamente, il centro artigiano più vicino e più importante è Misurata. Qui, come si sa, si producono in gran quantità tappeti, ma il tappo caratteristico, il «margam», molto grande e spesso, bianco con fasce rossastre ai margini, è ormai del tutto scomparso.

A Zliten un tempo, erano molto ammirate le vartopinate stuole di fibre di palma e fili di lana intrecciati. Oggi è rimasto solo l'uso di fabbricare cofre, sporte e qualche altro oggetto di sparto intrecciato.

A Regdaline, piccola oasi a circa dodici chilometri oltre la città di Zuara, la cablia degli Ortemma usava fabbricare ventagli con foglie di palma finemente intrecciate e con il manico di legno ricavato dalla robusta costa delle foglie delle palme e sobriamente scolpito.

Ad El Assa i Nuail, e precisamente le loro donne, tessono degli spessi teli da tenda dai colori naturali, piuttosto stretti e molto lunghi. Ancora in uso, ma forse non per molto, sono le robuste bisacce che le donne Nuail intrecciavano con pelo di cammello, pelo di capra e lana e che servono per il trasporto delle merci ed in particolare dei cereali.

A Garian si possono ancora ammirare gli ultimi esemplari di quella ch'era l'arte della lavorazione dell'argilla. Questi prodotti spesso conservano le forme e le caratteristiche degli oggetti d'artigianato greco-romano. Sè invece perduto con il passar degli anni l'uso di tessere burnus e Klim (una specie di tappeto).

In un piccolo villaggio ad Ovest di Tigrina, a Taghlesat, in tempi lontani si tesseva un singolare ornamento mullebre; la «mardi» mserter», specie di mantiglia dai vivacissimi disegni (risposti in modo simmetrico intorno ad

un motivo centrale. Nel capoluogo degli Orfai, a Beni Ufid, si tessono tementa. Si producevano stupendi oggetti (vasi, anfore, lucerne) di splendido smalto verde, giallo, azzurro. Qualche raro esemplare superstitie di queste arte scomparsa si può ammirare ancora in alcune moschee (candelabri e lampadari).

Sull'indubbia esistenza di così destia arte testimonia una relazione del Viceconsole veneziano Barbieri risalente al 1687, dove è detto: «ed ho acquistato per certi regali alcuni candelabri di ceramica di bellissimo verde che si fabbricano qui».

Sempre a Tripoli esisteva un tempo lontano una pregevole lavorazione dei tappeti di fattura molto più fine di quelli di Misurata, dai disegni particolarissimi e quanto mai originali e dai colori delicati, tutti naturali: cremisi, ocra, marrone, nero.

Una curiosa industria esistente a Tripoli era quella dei vasi di orfai con i quali si commerciava nel Sudan e nel Congo. Non è difficile trovare ancor oggi alcuni esemplari di questi vasi nella casa di qualche benestante gadamsino.

Un bellissimo oggetto dell'artigianato tripolino purtroppo del tutto scomparso e difficilissimo da rintracciare anche in esemplari superstiti, è il «sanduk», stippada cassa di legno scopolito, dove si usava riporre il corredo delle giovani nupte che andavano sposate. La cassa era di prezioso legno e veniva interamente scolpita e dipinta.

Lasciando Tripoli, avviamente, il centro artigiano più vicino e più importante è Misurata. Qui, come si sa, si producono in gran quantità tappeti, ma il tappo caratteristico, il «margam», molto grande e spesso, bianco con fasce rossastre ai margini, è ormai del tutto scomparso.

A Zliten un tempo, erano molto ammirate le vartopinate stuole di fibre di palma e fili di lana intrecciati. Oggi è rimasto solo l'uso di fabbricare cofre, sporte e qualche altro oggetto di sparto intrecciato.

A Regdaline, piccola oasi a circa dodici chilometri oltre la città di Zuara, la cablia degli Ortemma usava fabbricare ventagli con foglie di palma finemente intrecciate e con il manico di legno ricavato dalla robusta costa delle foglie delle palme e sobriamente scolpito.

Ad El Assa i Nuail, e precisamente le loro donne, tessono degli spessi teli da tenda dai colori naturali, piuttosto stretti e molto lunghi. Ancora in uso, ma forse non per molto, sono le robuste bisacce che le donne Nuail intrecciavano con pelo di cammello, pelo di capra e lana e che servono per il trasporto delle merci ed in particolare dei cereali.

A Garian si possono ancora ammirare gli ultimi esemplari di quella ch'era l'arte della lavorazione dell'argilla. Questi prodotti spesso conservano le forme e le caratteristiche degli oggetti d'artigianato greco-romano. Sè invece perduto con il passar degli anni l'uso di tessere burnus e Klim (una specie di tappeto).

In un piccolo villaggio ad Ovest di Tigrina, a Taghlesat, in tempi lontani si tesseva un singolare ornamento mullebre; la «mardi» mserter», specie di mantiglia dai vivacissimi disegni (risposti in modo simmetrico intorno ad

ro in pani. Questo oggetto originale, un tempo molto lontano, veniva fabbricato anche in argento e qualche volta veniva offerto in dono ad ospiti di riguardo.

A Uazzen, paesino del Gebel Nefusa, molto vicino al confine tunisino, in tempi piuttosto lontani, si producevano delle bellissime coperte, dalle tinte naturali e dai sobri disegni.

Passando nel cosiddetto territorio della Ghbia e nel Fezzan, esaminiamo subito i prodotti scomparsi dell'artigianato di Gadamus che un tempo era un centro attivissimo di commercio. Oggi è scomparsa quasi del tutto la produzione di quei bei cuscinetti di cuoio con applicazioni in pelle variopinte, delle cartucce, dei finimenti per i cavalli splendidamente ricamati con sgarzanti fili di seta e argento. A ricordarli lo splendoro di alcuni lavori in cuoio dell'artigianato gadamsino sono rimaste le «balga», le celebri scarpe a forma di babbuccia molto ampia e dalle tonate fittamente ricamate con coloratissimi, lucidi fili di seta. Quasi del tutto scomparsa, la fabbricazione degli originali brucia-prolumo, dei vassoi e dei noti piatti coperti vicende di fibra di palma e sparto intrecciati ed ornati da vivacissimi fili di lana e, talvolta, persino d'argento e d'oro.

Anche a Derg, Sinauen e Mizda molti oggetti di artigianato di pregevole fattura, oggi non si producono più (celestini e panieri di fibra di palma, piatti e oggetti vari in terracotta, tessuti).

Nel territorio della Giofra, centro artigiano molto importante era Socna, dove fioriva l'arte dell'intaglio della pietra. Blocchi di calcare gesso-

so venivano tagliati in lastre di pochi centimetri e quindi lavorate con disegni molto semplici riproducendo foglie, volute motivi geometrici. Le lastre lavorate venivano poste a mo' d'inferriata nelle finestre delle moschee o delle case di qualche benestante. Nel Fezzan, invece l'artigianato, specialmente in questo ultimo decennio, è stato notevolmente incrementato, ma parecchi oggetti originali scomparsi per essere in posto a degli ibridi creati a bell'apposta per il povero turista a caccia di souvenir.

A Tegerthi, villaggio abitato esclusivamente da tebu, un tempo si tessavano degli splendidi tappeti a pelo rasato che furono paragonati, per pregio, a quelli di Costantinopoli.

A Ghat, parecchio tempo fa, si facevano recipienti di pelle disseccata al sole. Essi erano lavorati con un metodo particolare e poi venivano decorati con motivi a tinte vivaci.

Anticamente era in uso presso i capi cablia di Ghat, farsi fare delle spaci di balsomi di pelle ornati da segni e geroglifici e lei lunghi scudi di pelle d'ippopotamo e rinoceronte provenienti dal Niger e dal Congo, anch'essi ornati da strani motivi e segni tra i quali primeggiava la croce. E' inutile dire che ormai di questi oggetti non se ne vede neppure l'ombra.

Abbiamo dunque elencato una buona parte di tutti quei pregevoli lavori dell'artigianato libico che col passar del tempo sono andati scompaiono, un po' per il mutato sistema di vita, ma soprattutto per l'infiltrazione di merci provenienti da tutti i Paesi del mondo, merci senz'altro più a buon mercato, ma spesso di nessun pregio artistico.

35444

IL QUOTIDIANO TRIPO-LITANO DELLA POLITICA DEL TRAVATICO. (Sezioni teatrali stradali)